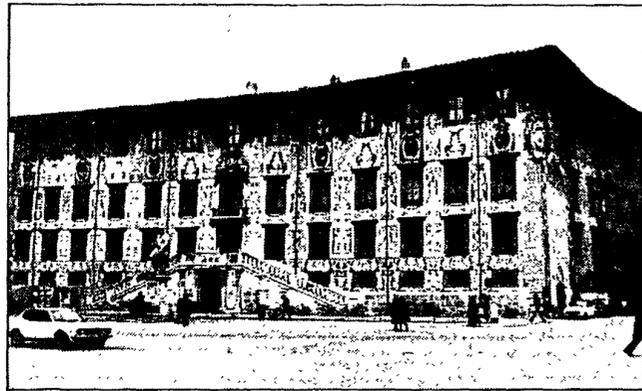


1936-1941: l'antifascismo degli intellettuali a Pisa

Natta torna alla Normale e rievoca gli «anni forti»

Testimonianza ad un convegno dello storico ateneo dove il segretario del Pci iniziò la sua attività politica - Il magistero di Calogero, i conti con l'idealismo, il liberal-socialismo, un progetto per l'Italia



PISA — La scuola Normale in piazza dei Cavalieri

Dal nostro inviato
PISA — «E poi, quando noi iniziamo a cospirare...» Alessandro Natta, nella bella sala della Sapienza, università di Pisa, parla ai suoi vecchi amici. Tra cui tante figure illustri, tanti uomini famosi. E li ricorda con grande nostalgia quegli anni. Tra il trentasei e il quarantuno, dice. «Anni forti e decisivi per quella generazione. Anni di rottura, di scoperte scientifiche, filosofiche e politiche. Anni di progetti messi giù da gente che non chiedeva di tornare alle libertà prefasciste, ma di andare avanti, cambiando tutta la società italiana, mettendo ogni cosa in discussione, contestando assetti ed equilibri politici precedenti, esercitando una critica a tutto campo...»

Onorevole Natta, come li ricorda quegli anni? La nostalgia è solo ricordo di un periodo lontano, quando si era giovani, oppure è anche un apprezzamento politico? Questa è la domanda fondamentale rivolta all'intellettuale e allo studioso, all'ex «normalista», all'attuale capo del partito comunista. Gilela rivolge un convegno di studiosi, intitolato «Libertà, organizzato nel quarantesimo del 25 Aprile dall'Università di Pisa, dalla «Scuola Normale Superiore», e dalla Regione Toscana. Due giorni di discussione, di esame storico, di testimonianze personali e politiche. Quali forze, quali energie, quali idee confluirono nel moto contro il regime e poi nella guerra di Liberazione. Quali indirizzi-guida maturarono in quel periodo. Quale unità politica fu costruita. E, soprattutto, quanto vale, ancora, l'insieme di quel patrimonio politico? Molto. Vale ancora molto, risponde Natta. Oggi specialmente. E cita Machiavelli: «Occorre richiamare la repubblica ai suoi principi», nel passaggio aspro, difficile che il paese sta vivendo. Anziché ricorrere alle drammaticità strumentali e pretestuose della situazione politica attuale, bisognerebbe tenere — tutti — come bussola e regola dell'agire politico il patrimonio comune. Quello della Resistenza: democrazia aperta e piena, programma di rinnovamento, impegno per costruire nuove eguaglianze, crescita della partecipazione dei lavoratori all'organizzazione economica, sociale e politica del paese. Non è questa, chiede Natta, la sostanza più vera del patto costituzionale?

Riflessione su quegli anni, insomma, ma anche in relazione a questi giorni presenti. Del resto, in questo modo la discussione era stata impostata l'altra mattina, dal professor Furio Diaz, che aveva tenuto la relazione introduttiva. E questo filo ha tenuto assieme tutto lo svolgimento della discussione, e gli interventi di Luporini, di Catalano, di Edoardo Visentini, di Mario Spinella, di Gianfranco Contini, di Mario Allighiero Manacorda, di Antonio Russi, di Franco Ferreri, di Guido Quazza e di altri ancora.

E così, alla domanda iniziale, Natta risponde con nettezza: non è una questione di nostalgia, è una questione politica. «Quando parlo di quei fermenti, di quella concezione alta della politica, di quei valori grandi che consistevano nella ricerca di una saldatura tra libertà e socialismo — dice Natta — non lo faccio con lo spirito del reduce, né con l'orgoglio del normalista. No, lo faccio perché sento che la lezione di quel tempo vale. E può, e deve valere per i giovani di oggi».

«Quando noi iniziamo a cospirare...» Natta ora ha concluso il suo intervento, e se ne sta su una panchina, nel corridoio, a chiacchiere con due vecchi amici. E ricordano il professor Calogero e del suo seminario, e del «manifesto» del '40 e di quello del '41. Il liberal-socialismo. E ricordano di quando Calogero si rimboccava le maniche e andava con loro, ragazzi, in strada a far le scritte sui muri. E ricordano del maestro cristiano, Aldo Capitini. Natta dice che lui partecipò anche alle riunioni dei cattolici, a quelle delle FUCI e persino a quelle della San Vincenzo. «Non perché fossi erede, ma volevo capire. Fu così che si accortò una unità di intenti, e più avanti una unità politica».

La gente adesso fa il circolo intorno alla panchina, e allora uno dei tre amici, che è Mario Spinella, spiega al pubblico: «Questo signore qui vicino a me si chiama Lupi. Ha 94 anni. E alla fine degli anni Trenta, Natta, e io, e altri, andavamo a casa di Lupi per le lunghe discussioni politiche. Cospirava-

mo, appunto. Erano decenni che non ci si vedeva più. Lupi — dice Spinella — ha 94 anni, più di Pertini: si vede che l'antifascismo fa bene alla salute...»

Ma l'antifascismo fu una cosa così semplice e lineare, tutto chiaro, tutto netto? Natta nel suo intervento ha detto di no. Ha ricostruito molti travagli che attraversarono la gioventù di intellettuali negli anni tra la guerra d'Africa e la guerra di Spagna e ancora dopo. Era quello il momento in cui si realizza una incrinatura, un processo di distacco dal fascismo. E si apre una fase nuova. Prima la fronda, poi la rivolta morale, poi l'opposizione aperta, poi l'impegno cospirativo. Alla «Normale» il gruppo degli antifascisti diventa presto maggioranza. Parte, nel suo percorso antifascista, da una lotta sul versante culturale. Ci sono da fare i conti non solo con Gentile: bisogna spazzare via anche certe ambiguità, certi tentativi di compromesso, certe comprensioni. Fummo giacobini noi alla Normale?, si chiede Natta. «Forse un po' sì, forse ci fu un tono, un clima giacobino. Ma noi partivamo dalla necessità di farci largo nella grande confusione ideologica del fascismo e di condurre avanti una critica nei confronti dell'idealismo. Quello di Gentile, ma anche, in modo diverso, quello di Benedetto Croce. Appunto, perché avvertivamo forte — soprattutto noi giovani, ma anche i nostri maestri — che l'obiettività non era quello di ristabilire le regole e gli assetti che c'erano prima del fascismo, ma di andare avanti, d'impulso».

E così, venivano al pettine dei nodi fondamentali, prosegue Natta. Quelli del rapporto tra libertà e giustizia, tra democrazia e socialismo, tra individuo e stato, cultura e politica. Il liberal-socialismo? Ma il liberal-socialismo, dice Natta, non fu un partito, un movimento omogeneo, un programma politico preciso. Fu un campo di formazione, un crogiuolo di esperienze, un punto di raccolta e collegamento di forze intellettuali e giovanili. «Io credo che il merito più grande del gruppo antifascista della Normale fu la visione unitaria che esso riuscì ad esprimere. La necessità — che comprese bene — di unire tutte le forze, dai cattolici ai comunisti, nell'azione antifascista». Io allora non ero comunista, dice Natta. E poi ricorda di un incontro con Pontecorvo, rappresentante allora dei comunisti, nel '40 o '41, durante il quale si discuteva della pace e della guerra. Pontecorvo era contro la guerra, e Natta rispondeva: «Ma quella pace, qui ci vuole la guerra, bisogna fare la guerra, è la guerra l'unico modo per giungere alla sconfitta del fascismo...»

«C'era in noi un'ingenuità, una scarsa esperienza, anche un limite a capire questioni di fondo. Ma in quel modo crecchiamo e costruiamo la nostra maturazione politica».

Piero Sansonetti

Una sollevazione contro De Mita: gli alleati ritorcono le accuse

Spadolini rinfaccia alla Dc l'occupazione del potere - Martelli lamenta le «docce scozzesi, anzi avellinesi» sul pentapartito - Pli e Psdi se la prendono con «la politica del doppio binario» - E Forlani fa l'apocalittico

ROMA — Definitivamente saltata la sceneggiata della concordia dopo i brutali sospetti di slealtà lanciati da De Mita contro gli alleati, tra i dirigenti del pentapartito divampa ormai senza ritegno un furioso corpo a corpo. Se il segretario della Dc nel suo discorso a Bari, aveva usato la mano pesante — accusando i partner di giocare nella squadra dal pentapartito col recondito fine di «far si ingaggiare» dalla squadra avversaria — le repliche che ieri gli sono piovute addosso non certo sono state leggere. Dal sarcasmo del socialista Martelli sulle «docce scozzesi, anzi avellinesi» alle quali il segretario democristiano sottopone il pentapartito; all'indignazione di Spadolini, per il quale è «inammissibile questo continuo rimproverare ai propri alleati tentazioni di potere da parte del partito che esercita tutto il potere in settori-chiave della vita italiana»; alle ritorsioni polemiche di Zanone, che addebita semmai a De Mita una politica del «doppio binario».

I cinque alleati vivono ormai, insomma, in un clima di dissoluzione del pentapartito che rende ridicoli e patetici gli strilli di Longo sulle «divisioni interne alla maggioranza», e i suoi allarmi sul rischio del pentascioglimento. Rischio? Altro che. Che cosa ancora di vitale una coalizione di governo ridotta a un accrocchio di partiti che si azzannano furiosamente attorno a ogni voto? Il quadro della campagna elettorale tracciato ieri da Martelli — pro domo sua, si capisce — costituisce l'esplicita ammissione delle frature prodottesi nell'alleanza. Nello sforzo di convogliare sul Psi il voto moderato, il «vice» di Craxi si preoccupa infatti di accreditare il suo partito come il campione indefettibile della coalizione a cinque contro «l'attacco comunista», in uno scontro che

è «l'ultima spiaggia per il pentapartito». «Noi socialisti — dice sporgendo il petto in fuori — abbiamo retto quasi da soli il peso della polemica politica con il Pci. De Mita invece si è occupato soltanto di polemiche con gli alleati. Mi auguro — conclude irridente il dirigente socialista — nel danno procurato da questo atteggiamento all'equilibrio della coalizione, che il segretario dc riesca almeno a impedire un'erosione dell'elettorato democristiano a opera di Almirante e del Msi». Ma c'è qualcuno che crede alla sincerità di questo «auspicio» di Martelli? (Intanto in chiave elettorale il vice-segretario del Psi si spende anche un po' d'agitazione antireferenzaria, di spondo in pratica la tesi astensionista del radicale Pannella).

Toni di nobile indignazione sono invece quelli scelti dal Pri per ribattere ai sospetti democristiani sulla presunta attitudine del «l'altro» a saltare «sul carro dei vincitori» in caso di sorpasso comunista. Al leader repubblicano, anzitutto, quest'ipotesi appare «improbabile» (ed è chiaro che tanto scetticismo nasce anche dalla volontà di bagnare le polveri alla campagna elettorale democristiana); ma in ogni caso il corsivo sulla «Voce» esclude la presenza di «tentazioni», come quelle lamentate dalla Dc, nella storia del repubblicanesimo italiano. Rivendicata la saldezza dei principi del suo partito, Spadolini ha potuto rovesciare — come si è detto — sulla Dc l'accusa di obbedire a giochi di potere, non tralasciando nemmeno una frecciata all'indirizzo del Psi in qualità di inventore e cultore del «mito della stanza dei bottoni».

L'arrovantissimo della polemica fa uscire dai gangheri anche il controllato Zanone che non solo rimprovera a De Mita di «esasperare la conflittualità interna alla coalizione», ma — ciò che secondo lui è peggio — di nutrire una «concezione del sistema politico che guarda all'indietro». Perché? Ma perché non si decide a riconoscere che la funzione dei due maggiori partiti va ormai riducendosi a favore dei «minori». Concetto espresso anche da Martelli con in più l'invito ultimativo alla Dc a rassegnarsi a una situazione nuova e diversa rispetto a quella che fu caratterizzata dal suo primato.

In compenso Longo di nuovo assicura che tutto può ancora aggiustarsi purché, naturalmente, Craxi convochi un vertice. E Forlani — per tenere assieme i cocci — si esercita in scenari apocalittici qualora nascesse «un'alleanza alternativa alla Dc, a maggioranza comunista». Questa è la concezione della democrazia del vicepresidente del Consiglio: a senso unico.

an. c.

Nostro servizio

BARI — Se l'attenzione che la Rai dedica ad una manifestazione è il metro per giudicare il successo, non ci sono dubbi: la festa nazionale dell'Amicizia che si è svolta a Bari dal 14 al 25 aprile lo è stata sicuramente. E così, giusto per dare un'occhiata di persona, sono arrivati ieri mattina alla Fiera del Levante per assistere alla giornata conclusiva. La Fiera del Levante è un luogo tradizionale di ritrovo dei baresi e, nei quindici giorni annuali dell'esposizione è un fluire ininterrotto di visitatori. Anche la bella giornata di sole e la poca distanza dal mare lasciavano non sperare: avrei finalmente potuto conoscere tutto quel popolo democristiano barese che, a sentire i dirigenti nazionali dc, freme per riconquistare il Comune «caduto in mano ai rossi». Un primo barlume di intenzione sull'affluenza di pubblico l'ho nel guardare le poche auto parcheggiate, ma ho represso il settarismo e son passato sotto un portale su cui garriscono al vento due giganteschi tricolori ed enormi cartelloni ricordano i «quaranta anni di Democrazia insieme». Il colpo d'occhio appena entrato è gloriante sul viale principale, non più di cinquanta persone. Decido di cercare meglio: forse i visitatori sono altrove, magari a seguire con attenzione qualcuna delle iniziative politiche in program-

Gli espositori alla festa Dc «dell'Amicizia»: ridateci i soldi!

Niente visitatori, e quindi niente affari promessi - «Di voi non ci fidiamo...»

ma per la mattinata. Mi avvio a prendere un caffè al bar della «Tettoia degli spettacoli». Il giovane gestore, col suo bar isolato sotto un capannone che potrebbe coprire due o tre campi di calcio, si scusa: la macchina non è in pressione. «Per quel che serve...». Come — faccio io — avrete fatto un sacco di soldi, con tutta la gente che sarà venuta. «Ma che soldi e soldi — mi risponde — lo sono andato meglio degli altri e ancora non ho recuperato i tre milioni e mezzo che ho versato anticipati per avere questo posto». E gli spettacoli? «Non c'era nessuno, ma, non più di cinquanta persone. Decido di cercare meglio: forse i visitatori sono altrove, magari a seguire con attenzione qualcuna delle iniziative politiche in program-

ridaranno indietro il 35 per cento di quanto ci siamo versato, ma dobbiamo tenere, dobbiamo tornare a trattare». Mi accodo ad una delegazione, arriviamo da un funzionario della Dc nazionale che per tutta la mattinata ha cercato di arrivare ad un compromesso. Si sentono bestemmiare in tutti i dialetti italiani. Una donna sul quarant'anni, si direbbe milanese, riassume il pensiero di tutti: «Di voi non ci fidiamo, se non vediamo adesso i nostri soldi, dopo il 12 maggio li abbiamo belli e persi: non ce ne andiamo se non ci pagate». Il funzionario tenta di mediare, assicura che telefonerà di nuovo ad Evangelisti. Qualcuno mi passa una lettera: un gruppo di espositori se l'è fatta scrivere da un avvocato. Chiedono un risarcimento e minacciano azioni giudiziarie per il mancato guadagno imputabile alla Dc per la cattiva condotta della manifestazione e per le numerose elusioni delle prospettive avanzate. Esco fuori, sono le 12,30. Conto tutti i visitatori in vista, non sono più di duecento. Avviandomi verso l'uscita incontro quelli della Rai. Sono ul da dieci giorni con quattro camions e venti persone. Me ne vado, ho fame, ma qui non compro niente: anche alla «paninoteca dei giovani» i tramezzini dimostrano almeno una settimana di vita.

Giancarlo Summa

Catania, dure accuse nel Psi al capolista Andò

Dopo la mancata candidatura un consigliere (il craxiano Salluzzo) ha spedito a Roma una lettera con accuse pesantissime contro il parlamentare, membro della direzione - «È in rapporti con elementi della malavita locale» - Dopo la «battaglia», l'escluso è stato inserito nella lista per il Comune



Salvo Andò

di Palazzo di Giustizia. Ed era, a giudizio di Salluzzo, trait d'union per fini elettorali con ambienti della malavita organizzata che «nel distretto di Catania riescono purtroppo ad influenzare decine di migliaia di voti». Non solo: Finocchiaro era diventato col tempo, da semplice procuratore di clienti per avvocati, un tramite influentissimo con la Procura generale e quindi con alcuni magistrati della giurisdizione penale, così testualmente dice la lettera di Salluzzo. E più avanti la lettera gli attribuisce la responsabilità di aver fatto iscriverlo al Psi interi clan mafiosi, in particolare quello dei Laudani. Fi-

nocchiaro inoltre era fratello di un noto malavitoso ucciso nel carcere di Catania nel 1978. Che l'omicidio di Finocchiaro — citiamo ancora la lettera — abbia tutte le caratteristiche della faldamafiosa, è rimarcato dal fatto che, pur risultando ufficialmente nullamente, fu trovato in possesso di centinaia di milioni dall'oscura provenienza. Sotto l'ala del deputato socialista Andò, secondo il socialista Salluzzo, Finocchiaro divenne così un frenetico attivista del Psi. I loro rapporti erano noti a Catania e testimoniati, tra le altre cose, anche dalla comune inaugurazione di un circolo culturale socialista,

inaugurazione che venne propagandata in città da manifesti che riproducevano i nomi di entrambi: introduzione di Finocchiaro, conclusioni di Andò. E Salluzzo aggiunge: «Tale intensa collaborazione portò Finocchiaro a dire che egli sarebbe stato uno dei candidati di punta alle prossime elezioni del comune capoluogo. Nessuno lo smentì. Sul terseramento dell'83 c'è anche, a sostanziare gli «argomenti» di Salluzzo, la lettera del commissario inviato da Roma per seguirne le procedure, Francesco De Carli, al vicesegretario nazionale Martelli. De Carli protestava in sostanza sul

lavoro della sezione organizzativa del partito, sostenendo che essa doveva essere incorsa in errori sostanziali se aveva «passato» i risultati catanesi. Ed avvertiva anche che un gruppo di compagni di Catania aveva inoltrato una denuncia alla magistratura. Un clima, come si vede, non proprio di stima e rispetto reciproci, quello che avolge la federazione socialista di Catania.

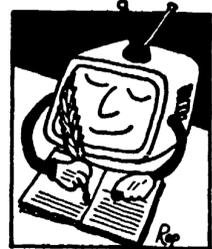
Il capitolo numero due del documento-Salluzzo riguarda, come abbiamo accennato, i rapporti di Andò con il giudice Di Natale, «attivo e manifesto collaboratore nella campagna elettorale» — scrive Salluzzo — e molto

spesso presente in iniziative culturali e di partito indette da Salvo Andò. Di Natale fu anche relatore ad un convegno nazionale del Psi sulla mafia a Santa Venerina, e fu chiamato da Andò alla presidenza durante l'ultimo congresso provinciale del partito. Il capitolo numero tre passa invece per un altro esponente socialista di Catania membro dell'Assemblea nazionale, Giulio Tignino, escluso in un primo momento dalle liste della Provincia e reintegrato poi di corsa nel primo collegio — è lecito supporre — in seguito al documento di Salluzzo. Tignino avrebbe — questo affer-

Nanni Riccobono

Finalmente! Finalmente intorno alle otto di mercoledì sera chi ascolta il Tg2 ha saputo che il governo era stato messo in minoranza il giorno prima sul decreto riguardante il pagamento dei contributi previdenziali da parte dei cassintegrati e che il Senato aveva approvato il testo emendato dal Pci alla Camera che esente questi sfortunati lavoratori dal pagamento di 70-80 mila lire al mese (particolare, questo, che né il Tg2 né altri notiziari radiotelevisivi hanno fornito). La notizia era stata data grande rilievo dall'Unità mercoledì mattina ma era stata ignorata sia dai due giornali radio del mattino che dai Tg dell'una e dell'altra mezza. Poi, finalmente, qualcuno alla Rai deve essersi reso conto del ridicolo nel quale l'ente si stava piombando e allora la notizia è stata data, anche se in forma fatisca o singolare. Com'è accaduto nei due giornali radio del mattino di ieri. Il Gr2 delle sette e mezzo ha citato l'episodio come «altra ragione» delle preoccupazioni del ministro del Tesoro, Gorla, sull'aumento della spesa pubblica dato che «le votazioni al Senato hanno visto la maggioranza battuta dall'opposizione e le tesi del governo contraddette da votazioni in cui i partiti della coalizione hanno votato in modo differente (come? ndr). Sono state approvate nuove spese non coperte, è stato deciso di non far pagare agli

Diario davanti al video



La notizia? 24 ore dopo Meglio tardi che Rai

operai in cassa integrazione e contributi previdenziali... Se le cose vanno male gli italiani sanno con chi prendersela: con i cassintegrati. Il Gr2 delle otto è stato più bravo. Ha citato le votazioni al Senato come un esempio dei contrasti nel pentapartito: «Che nella coalizione non tutto vada per il meglio», ci è stato spiegato, «se n'è accorta conferma al Senato ieri dove il governo è stato battuto cinque volte in altrettante votazioni e la maggioranza si

è presentata in ordine sparso» (ma su che problema è stato battuto il governo? Mah). Comunque, visto l'andazzo, meglio tardi che Rai. Eh, sì perché c'è una clamorosa vicenda che i notiziari radiotelevisivi hanno ignorato. Si tratta della richiesta avanzata non da un «settorio comunista» ma dal capogruppo del Pri a Palazzo Madama, sen. Gualtieri, delle dimissioni del presidente della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai-To, il democristiano Signorello, personaggio che nel 1983, dopo essere stato ministro, dovette emigrare nel lontano collegio di Imperia per farsi eleggere e che il suo partito vorrebbe infiggere ai romani come sindaco. E una notizia che ieri l'altro è apparsa, con diverso ritardato, su parecchi quotidiani: oltre a l'Unità, la Repubblica, il Giornale, il Corriere della sera. Oltre tutto è una notizia che riguarda direttamente l'informazione radiotelevisiva e, inoltre, conferma i contrasti nel pentapartito, dato che la richiesta di dimissioni di Signorello per manifesta incapacità di dirigere la commissione è stata avanzata da un autorevole membro della coalizione ed ha ottenuto la maggioranza dei voti, Signorello si è salvato solo per una questione procedurale. Ma nei principali notiziari radiotelevisivi che ho ascoltato non è stata detta una parola sulla «Caporetto» di Signorello.

Sono passati pochi mesi da quando, dai microfoni del Gr1 delle otto, un esagitato redattore che assomigliava al povero Nicolò Carosio dice memorabili: «Quasi retto», urlava: «Ce la stiamo facendo, ce la stiamo facendo!» riferendosi al calo dell'inflazione. Sono passati pochi mesi e sembra un secolo. I toni entusiastici hanno lasciato il posto a quelli preoccupati, invece di grida, sussurri. «Siamo fermi ai livelli di novembre» commenta il Gr2: «l'inflazione non va né su né giù» constata sconsolato il Gr1: «qualche parola anche di un aumento ancora troppo veloce dei prezzi». Ma c'è anche chi non si arrende. Dice un procerbo: «Se vuoi parere ottimo mostrati ottimista». Così mercoledì nel Tg2 dell'una e in quello delle 13,45 è stata letta una ottimistica nota di Palazzo Chigi nella quale, fra l'altro, si dice che i dati sul costo della vita di aprile «indicano che la politica antinflazionistica perseguita con successo nell'84 prosegue anche quest'anno». E una nota che non è stata letta (per pudore?) nelle edizioni del Tg1. A me pare, invece, che sia proprio il caso di parafrasare un noto slogan di Nino Manfredi per una marca di caffè: «Più resta su e più ti tira giù».

Ennio Elena